

Vi presento Abdu

A Milano piove da tre giorni. Una pioggerellina sottile, che si infiltra tra i vestiti ed entra nelle ossa. "Chissà come faranno quei poveretti che ci stano aspettando davanti al Centro di Aiuto" pensavo mentre nella mia calda auto, con la radio accesa, ed i tergilavafari che mi passavano davanti agli occhi, mi avvicinavo alla Stazione Centrale. L'Ambulatorio Mobile di Medici Volontari Italiani era già lì, in via Ferrante Aporti. Ed anche i senzatetto, in alcuni casi anche senza ombrello, erano già lì, raggruppati accanto alla porta del Camper. A tutti era stato dato l'appuntamento per le 11, ma abbiamo iniziato a vederli alle 10.30 e siamo andati avanti fino alle 13. Io e l'autista del Camper, che in realtà fa ben di più e aiuta il medico in tutti i modi: inserendo i dati nel computer, controllando la fila delle persone in attesa, facendole salire una alla volta per la visita medica, sedando i litigi, calmando gli animi di chi è solo al mondo, sotto la pioggia, senza passato e senza futuro.

Il lavoro è impegnativo, i posti letto offerti dal Comune sono diventati più di 2000. La prima cosa che mi sento di dire, è che nessuno di loro è uguale all'altro. Le loro storie, le provenienze, gli eventi che li hanno portati a entrare in quella fila sembrano essere apparentemente tutte uguali, più o meno. Niente di più sbagliato. Ci serve pensarlo quando facciamo le statistiche e cerchiamo di raggrupparli, come faccio anch'io, in categorie definite: donne/ uomini, giovani/ meno giovani, sani/ malati, idonei a vivere in comunità/non idonei. Invece vorrei ricordarli tutti perché sono tutti dei grandi "uomini coraggiosi". Sì, ci vuole tanto coraggio stare lì, in fila, dopo aver fatto già tante altre file, al freddo, indossando vestiti inadatti, solo pullover, per esempio. Quando salgono sul Camper, con gli abiti tutti bagnati, non osano neanche sedersi, è necessario insistere. Hanno in mano documenti fradici, sui quali dobbiamo scrivere un sì o un no. Per fortuna oggi sono stati solo dei sì, a quattro donne e venti uomini. Ma la burocrazia non è stata inventata per rendere le cose semplici.

Vi presento Abdu



Abdu è il penultimo della fila, resta quindi sotto la pioggia e senza ombrello per quasi due ore. Non è impaziente, è rimasto tranquillo in attesa del suo turno, educato e gentile. Gli chiedo qualcosa della sua vita, come si fa con tutti, anche se il tempo è poco; queste prime domande non fanno parte dell'anamnesi medica, bensì del mio desiderio di farlo sentire a suo agio e accolto. Poi si passa alla parte medica. Viene dal Ghana, ha 37 anni, è in Italia dal

2008. Non è un rifugiato politico, come io pensavo, ma ha sempre avuto un permesso di lavoro. In Ghana ha una moglie e tre figli. Fino a tre mesi fa lavorava in una fabbrica di materiale plastico, che poi è stata chiusa, e viveva con due compaesani in un monolocale in una zona periferica della città. Con la perdita del lavoro è arrivata anche la perdita della casa. All'inizio ha chiesto ospitalità a qualche amico, ma non potendo più pagare la sua parte alla fine non ha più avuto niente. Si è trovato a vivere sulla strada, mangia nelle mense pubbliche

e trascorre le notti alla Stazione Centrale. Indossa un giaccone ed ha ai piedi delle scarpe da ginnastica, fradice e un bel berretto di lana in testa, anch'esso fradicio.

"Stai bene?" gli chiedo, "hai qualche problema di salute"? "No", mi risponde, "Tutto bene". Dentro di me penso che questo stato di salute durerà ancora per poco, se continua a vivere così, ma voglio essere ottimista e gli dico che per fortuna prima di sera avrà un letto caldo e magari potrà mettere scarpe e berretto su un termosifone e farli asciugare. Quindi, con la certificazione di idoneità in mano, scende dal Camper e rientra al Centro di Aiuto. Ne esce subito dopo con un foglio su cui è indicata la data in cui dovrà ritornare al Centro di Aiuto, fra sei giorni; solo allora conoscerà la sua destinazione. Mi sono sbagliata, quindi, niente letto caldo nè termosifone, ancora per sei giorni.

Le sue scarpe resteranno fradice, il giaccone ed il berretto saranno le sue umide coperte. Sono rimasta delusa quasi quanto lui. "Ma non sarebbe meglio che tu tornassi a casa, al tuo Paese?" gli ho chiesto. "Che vita è questa che fai?". " Vorrei tanto tornarci", mi ha risposto, "Ma per farlo dovrei lavorare almeno sei mesi, per avere i soldi". Lo ha detto come se pensasse davvero che avrebbe potuto trovare un lavoro, mettere da parte qualche soldo, ritornare a casa. Le visite mediche intanto erano terminate, gli ho chiesto se potevo fargli qualche foto. Meriterebbe davvero un lavoro, Abdu.

Dott.ssa Rosamaria Vitale – Operazione Freddo 2012/2013